

## RECENSIONI

**Bazzoli N. (a cura di). *Abitare l'architettura della partecipazione*. Roma: Aracne, 2019.**

La valutazione sugli esiti dei processi partecipativi in architettura rimane sospesa ed è oggi uno dei campi di difficile incontro tra scienziati sociali e architetti.

Tale sospensione di giudizio riguarda in modo particolare la progettazione e valutazione degli edifici, mentre appare più solida la convinzione dell'utilità dei processi partecipativi alla scala del progetto urbano. Architetti e scienziati sociali condividono tuttavia in questo campo due impegni: la traducibilità delle istanze emerse da percorsi partecipativi all'interno delle forme e delle funzioni di un edificio; la ricerca di un metro di valutazione dell'efficacia di una buona progettazione partecipata.

Il libro curato da Nicola Bazzoli, *Abitare l'architettura della partecipazione* (Aracne, 2019), entra in questo dibattito con tre strumenti: l'eredità delle architetture di Giancarlo De Carlo; i principi della POE (*post occupancy evaluation*); un sistema di prospettive eterogenee che articolano il problema attraverso contributi multidisciplinari.

Tre strumenti intelligenti in grado di costruire nel libro un'analisi originale sul progetto architettonico, decisamente inconsueta per la letteratura italiana; analisi che si svolge nel campo della ricerca sociale all'interno di un'impostazione a tratti un po' troppo rigida. "L'architettura della partecipazione" richiama nel titolo la poetica di uno dei più famosi scritti di Giancarlo De Carlo, maestro dell'architettura italiana, importante precursore di un approccio che coniuga sensibilità estetica, impegno politico e attenzione al ruolo degli abitanti nella definizione delle forme dell'architettura. La partecipazione al centro del libro di Bazzoli non è quindi quel processo condiviso che mira a definire un progetto, ma il principio poetico di De Carlo attraverso il quale sono state

compiute scelte di forme, spazi e programmi funzionali, in questo caso del complesso di collegi universitari di Urbino. Le argomentazioni del libro si pongono come una verifica delle intenzioni progettuali e più precisamente come il confronto tra l'esperienza abitativa dell'architettura e le istanze architettoniche e poetiche di De Carlo che proponevano di vedere la piena realizzazione di un edificio nella relazione tra spazi costruiti e forme della vita sociale che li anima

Il primo punto di interesse del libro va individuato nel soggetto di studio. La scelta dell'architettura di De Carlo e del complesso dei collegi universitari di Urbino come tema di ricerca, sono centrati proprio oggi, quando De Carlo viene riletto nelle università e rientra nelle biblioteche degli architetti italiani.

L'opera di De Carlo gode della giusta distanza storica e di un patrimonio di esperienze abitative tali che permettono una valutazione articolata delle sue convinzioni e dei risultati dei suoi edifici. Tale distanza storica assume maggiore valore alla luce degli importanti cambiamenti occorsi nei 35 anni che ci dividono dalla nascita di quelle architetture; cambiamenti che riguardano i modi di agire e pensare la vita sociale su cui il progetto di De Carlo ha strutturato l'articolazione dei suoi spazi. Così mentre l'architettura italiana rilegge un maestro, il libro di Bazzoli lo mette in discussione secondo il filtro di chi abita le sue architetture usando gli strumenti delle scienze sociali.

Il corpo delle ricerche e dei contributi si presenta articolato e attento a cogliere prospettive complementari. L'opera di De Carlo viene contestualizzata dal contributo di Troisi in apertura.

Troisi è architetto, allievo e poi socio di De Carlo, e descrive l'autore, l'opera e il complesso dei collegi con taglio tecnico, accennando alla relazione tra, progetto, istanze politiche e un'attenzione agli abitanti che hanno condizionato i lavori più importanti

dell'architetto e, in particolare, l'opera di Urbino.

Una ulteriore descrizione delle scelte progettuali e la contestualizzazione di alcuni dei nodi problematici che emergeranno nei capitoli successivi, viene sviluppata nell'intervista di Elisa Lello a Peter Kammerer che chiude l'appendice del libro. Kammerer riveste il ruolo di "memoria storica" dell'Università di Urbino, testimone diretto delle fasi della realizzazione, e descrive gli aspetti complementari al progetto architettonico che ne hanno determinato la forma finale.

Un contributo significativo dove è possibile leggere attraverso il caso dei Collegi di Urbino il percorso che trasforma un progetto in un edificio in maniera paradigmatica per la storia del progetto negli edifici pubblici italiani mettendone in luce le sue relazioni con la politica, con le trasformazioni urbane degli ultimi 30 anni e con la gestione delle esigenze di un committente complesso come l'Università.

Il cuore del libro è costituito da contributi che osservano l'architettura con sensibilità sociale toccando elementi utili per avvicinarsi al tema dell'analisi dell'esperienza post occupativa: l'evoluzione storica del complesso e delle esigenze dei suoi abitanti (Barberis), le valutazioni abitative degli studenti (Barsotti), le dinamiche d'uso dello spazio in relazione ai temi della socialità (Lello, Maurizi), il punto di vista dei lavoratori della struttura (Angelucci) e un approfondimento sui temi di genere che introduce alcuni corollari dell'uso degli spazi come la privacy e la percezione di sicurezza (Angelucci).

Gli studi riportano analisi qualitative (la tecnica più usata è l'intervista) sull'esperienza abitativa sia rispetto alla funzionalità, percezione e uso dello spazio del complesso, sia in relazione al rapporto tra complesso universitario e città di Urbino (altro tema centrale nell'opera di De Carlo). Fa eccezione il capitolo di Barberis che fornisce un interessante insieme di dati statistici utili a leggere le trasformazioni del rapporto tra abitanti e architettura nei suoi 35 anni di vita.

Centrali nei contributi i temi della trasformazione e della gestione delle forme progettate.

L'idea originaria di De Carlo proponeva una vita universitaria basata sulla dimensione pubblica, come strumento di formazione culturale e politica. Tali presupposti hanno suggerito lo sbilanciamento delle aree del complesso a favore degli spazi di condivisione o dei servizi. Oltre ai servizi il progetto prevede infatti molti spazi d'incontro, spazi pubblici e altri dispositivi finalizzati a favorire la vita collettiva, a cui corrispondono spazi privati minimi dove mobili disegnati dall'autore stesso rispondono ad esigenze primarie della vita privata.

Le interviste ed i dati raccolti dimostrano che le aspirazioni sociali di De Carlo soffrono le trasformazioni nel tempo avvenute nella vita collettiva della popolazione studentesca. Parallelamente emerge una difficoltà nella gestione degli spazi: sia legata alla manutenzione del patrimonio materiale del complesso; sia relativa al sistema di regole utili ad allineare l'uso degli spazi alle opportunità del progetto.

Tempo, gestione della struttura e regole d'uso dell'architettura sono tre temi collegati che danno una chiave di osservazione sia dei problemi emersi che delle possibili soluzioni di adattamento. Bazzoli chiarisce questa relazione sostenendo che "la socialità e l'aggregazione hanno conosciuto sostanziali cambiamenti, spostandosi dagli spazi comuni verso il blocco abitativo, in parte conseguenza dei mutamenti che hanno interessato l'utenza, ma anche per problemi relativi all'inasprimento della regolamentazione (nei collegi così come in città) e all'impossibilità di mettere in sicurezza quegli ambienti, oggi sottoutilizzati, che un tempo erano luoghi di iniziative frequenti e partecipate" (pag. 170) e continua proponendo che "il miglioramento dei servizi e l'integrazione con la città appaiono oggi come aspetti inderogabili al fine di accrescere il senso di soddisfazione verso l'esperienza dei collegi da parte degli utenti finali e la partecipazione a questo luogo della comunità locale" (pag. 173).

Il testo conclusivo (di Bazzoli) propone una sintesi delle valutazioni sull'esperienza abitativa dell'opera di De Carlo e accenna a suggerimenti per azioni utili a riattivare alcune istanze del progetto come ad esempio “[...] lavorare sulla realizzazione e l’apertura di quelle infrastrutture sportive e commerciali previste nel progetto originario” (pag. 172) e quindi realizzare un legame tra polo universitario e città che le vicende attorno al progetto avevano messo in secondo piano.

L’applicazione di nuovi processi partecipativi per il miglioramento dell’uso attuale del complesso rientra nei possibili miglioramenti delle forme di gestione degli spazi, che l’autore propone come processo utile per riattivare “spazi vuoti di socialità”.

Il complesso dei collegi dell’Università di Urbino dimostra in sintesi una tenuta agli inevitabili cambiamenti a cui è stato soggetto. La valutazione dell’architettura è tanto più credibile grazie allo sguardo dell’autore e alla coralità dei contributi che offrono un modo originale di avvicinarsi all’architettura, facendo del libro una lettura utile sia per gli architetti che per gli scienziati sociali che si occupano dell’uso sociale degli spazi.

Una nota merita infine il riconoscimento di valore per l’opera dell’architetto e per De Carlo stesso, che si legge tra le righe di ogni contributo, di ogni intervista e nelle valutazioni finali. Riconoscimento che conferma lo stretto legame tra De Carlo, Urbino e il lascito importante dell’autore all’architettura italiana.

Mentre oggi la figura dell’architetto e il suo ruolo sono in discussione, l’eredità di un maestro e delle sue idee “sociali” sembrano pervadere inconsciamente gli abitanti dei suoi progetti e gli studiosi che si avvicinano ad una loro valutazione post-occupativa.

Un messaggio utile per il progettista e per la sua ansia di permanere che indica, a chi voglia ascoltare, come oltre alla grandiosità e agli scintillii delle forme, il rispetto delle persone che abiteranno le architettura garantisce un messaggio durevole nel tempo.

Una testimonianza che permette di rafforzare la fiducia dello scienziato sociale

verso l’architetto e verso la buona architettura come strumenti efficaci di traduzione delle istanze abitative in forme e nuovi luoghi.

*Fabio Ciaravella*

**Chiaretti G., (A cura di). *Essere Milano, La scommessa di giovani vite. Milano: enciclopediadelledonne.it i libri, 2019.***

A differenza di tanto studi sulla città dove l’urbanistica sembra poter fare a meno delle analisi sociali e ergersi così, sovrana solitaria, a parlare dell’urbano come se le stratificazioni sociali, la demografia, le ideologie e le identità collettive non esistessero, il lavoro curato da Giuliana Chiaretti affronta metodologicamente le trasformazioni in atto a Milano, coniugando un approccio urbanistico con altri, sociologici e culturali. Nel complesso ne esce un testo alquanto inusuale, originale, ricco di spunti felici e di intuizioni brillanti. Un libro teorico, ma che non disdegna di dare voce agli intervistati che arricchiscono di testimonianze individuali un quadro storico in piena evoluzione.

Il periodo considerato è quello che dall’industriale scivola verso il post industriale, con tecnologie più diffuse e più sofisticate, e allacciato alla parte dell’Europa più evoluta.

A quel fordismo, che per decenni aveva dominato la scena urbana nel milanese con aziende manifatturiere inquinanti, si è ormai andata sostituendo una più agevole trasformazione produttiva, più legata ai linguaggi informatici, alla comunicazione via computer, modificando dunque professioni, competenze, gerarchie produttive, qualità dei prodotti e distribuzione.

Cresce il PIL, aumenta la ricchezza prodotta localmente, ma si acutizzano anche le contraddizioni sociali: il fatturato aziendale diventa più cospicuo, ma paradossalmente si riduce l’occupazione, si diffonde il precariato quasi come una condizione di lavoro normale, i processi di impoverimento sociale

sono indotti dalla stessa forma di produzione industriale avanzata.

I giovani ne risentono più di altri e Milano si popola di una nuova classe d'età piena di attese frustrate e di sogni che si spengono dopo poco. Al crescere della ricchezza economica prodotta corrispondono anche problemi sociali aperti e acuitizzati proprio dalla stessa forma produttiva informatica.

La frettolosità, la frenesia del fare, resta quella dell'era industriale fordista, seppure modificata di senso: prima era il ritmo delle macchine a imporre il suo imperio alla giornata troppo intensa, ora invece la frenesia è indotta da un sistema sociale che è rimasto più arretrato, troppo lento, troppo burocratico, così che alla fine produce inceppamenti e lentezze.

Con accenni critici e pensosi nei due saggi di Giuliana Chiaretti è proprio la frenesia a diventare il tema di riflessione centrale. Invece i due saggi di Liliana Padovani (*Attrazioni e Lambrate*) discutono di assetti cittadini milanesi a scale urbane diverse. La rilevanza di questa questione è presto detta: Milano è in "controtendenza" (pag. 32) con la stagnazione del resto d'Italia. Declino e degrado permangono, ma a fianco di queste resistenze al cambiamento emergono esperienze urbane rilevanti: Prada a Porta Romana, i Navigli ristrutturati, la nuova architettura al Quartiere Isola e alle Varesine, Life City, altri in via di sviluppo come la via Tortona, sono segnali di una trasformazione in atto che mira a ridisegnare l'intera città. Il suo profilo è già mutato, la sua organizzazione sociale si sta evolvendo. Milano non conosce un modello da seguire. Il cambiamento in atto avviene su una serie di proposte urbanistiche dettate da esigenze locali. E a fianco di questi forti segnali di mutamento, se ne affermano anche altri, di tipo culturale: Book City, il riuso di aree dismesse, la Fabbrica del Vapore, Brera, le zone limitrofe ai Navigli... Una nuova città sta nascendo a partire da quella tradizionale.

Lambrate rappresenta poi un esempio di sotto comunità urbana degna di nota: poiché

Lambrate si è sempre considerata un Comune a sé, dotato di una propria radicata identità territoriale. Quando è stata assorbita dalla Milano che la inglobava, ha sempre rivendicato una sua propria dimensione locale. Non ha mai rinunciato a essere Lambrate.

Valentina Mutti discute delle opportunità che Milano propone a chi la sceglie come sua residenza, sia pure dentro a una cornice di "precaria normalità" (pag. 60).

Giancarlo Briguglia si sofferma sul fenomeno culturale e urbanistico dell'Evento, ne considera l'effetto sorprendente, forte nel momento della performance, e poi subito dopo dimenticato come superato, perché la vita corre troppo in fretta rispetto alla lentezza delle costruzioni cittadine. E' una riflessione sui limiti del concetto di "nuovo" e sulla permanenza necessaria della città, così abbarbicata alla propria storia.

Rossana Di Fazio fa i conti con una situazione fluida, poco strutturata e flessibile che richiede continui equilibri entro cui muoversi, in una città che, si presenta una "creatività diffusa" (pag. 87), ma che anche a causa del mercato del lavoro tanto trasformato, varia all'infinito le opportunità e le difficoltà da superare. L'eccesso di flessibilità richiede all'attore sociale una ridefinizione delle sue mete personali e, oltre allo stress richiesto per sostenere una situazione del genere, induce anche crisi, incertezze e, spesso, ritardi nell'orientarsi definitivamente.

Sul saggio di Laura Balbo, così fuori tema rispetto al resto del libro, ricorderò la sua convinzione sulla limitatezza e sulla frammentarietà dei nostri "dotti" saperi.

Da parte dei singoli attori sociali la duttilità necessaria per riadattarsi al divenire urbano che trapassando dentro al post industriale riconfigura all'infinito proprie mete e proprie aspirazioni, richiede apprendimenti di nuove metodiche di vita, mentre i modelli storici consuetudinari vanno velocemente a finire in soffitta.

Libro che si raccomanda per la sua originale visione d'insieme, quello curato da Giuliana Chiaretti rappresenta uno sforzo che va

verso un rinnovamento metodologico e linguistico degno di nota.

Giuliano Della Pergola

**Del Molino S., *La Spagna vuota. Viaggio in un paese che non c'è mai stato*. Palermo: Sel-lerio editore. 2019.**

«*La España vacía. Viaje por un país que nunca fue*» esce per la prima volta in Spagna nel 2016 e, come scrive lo stesso Autore nella prefazione all'edizione italiana, ha il merito di portare all'interno del dibattito pubblico spagnolo la questione dello *spopolamento* delle aree marginali e periferiche di buona parte della penisola iberica. Il tema, che diventerà argomento per molte testate nazionali, trova posto in molti dei programmi elettorali dei partiti che concorrono alle elezioni di Novembre 2019, tanto da far diventare «*España vacía*» un'espressione di uso ormai comune.

La Spagna vuota che racconta Del Molino comprende le Comunità autonome di Castiglia e León, Castiglia-La Mancia, Estremadura, Aragona e La Roja, un'area molto vasta che occupa il 53% del territorio spagnolo, nel quale risiedono poco più di 7 milioni di abitanti (il 15% circa del totale della popolazione), dove Saragozza è la sola città a superare il mezzo milione di abitanti. Una Spagna priva di mare, come rappresentata nella mappa (p.55) che l'autore costruisce e che ha il merito di rendere ben evidente l'estensione di questo territorio rispetto al resto del paese. Nella rappresentazione cartografica restano escluse l'Andalusia, le Asturie, ed altre comunità autonome che presentano aree geografiche poco popolate assimilabili a quelle della Spagna Vuota. La scelta di Del molino è però quella di sovrapporre all'immagine della *España vacía*, disegnata grazie ai dati, i confini di quella ottenuta attraverso l'analisi della letteratura che nel tempo ha cominciato a narrare questi luoghi. Perché la Spagna Vuota di cui l'Autore ci

parla «è soprattutto un paese immaginario, un territorio letterario» (p.103).

Attraverso riferimenti letterari, cinematografici e ad autori quali Delibes, García Lorca, Buñuel, che hanno contribuito alla creazione di differenti narrazioni della Spagna rurale e *vaciada*, l'Autore pone una questione sociologica molto importante, ovvero il nesso che esiste tra il fenomeno e le sue rappresentazioni che dipendono e sono condizionate dal punto di vista di chi, di quel fenomeno, ne fa esperienza. Quello che cerca di mostrare l'Autore è l'esistenza di un legame tra le differenti narrazioni che di questi luoghi marginali sono state date in diversi momenti storici e il modo con il quale questi luoghi cominciano a sussumere quell'immaginario nel prendere parola per rappresentarsi. Las Hurdes, comarca della comunità autonoma dell'Estremadura, è protagonista di uno di questi tentativi: nel 2006 a Caminomorisco, località più interna della regione, si tiene il *III Congreso Nacional de Hurdanos y Hurdanas*, organizzato per la prima volta da organismi locali, il cui obiettivo è quello di mostrare che la *Tierra sin pan* di Buñuel non esisteva più, con il limite, secondo l'Autore, «che la narrazione autobiografica di Las Hurdes finisce per coincidere con quella franchista» (p.185). Del Molino mette in evidenza come la costruzione romantica di un passato idealizzato, si sia rivelata la sola promessa di futuro per gli abitanti della *España vacía*, i quali con il tempo si sono appropriati di queste rappresentazioni e narrazioni romantiche: se fino a qualche decennio fa la Spagna vuota non aveva mai parlato di sé in prima persona, attraverso questa presa di consapevolezza (o tentativo di sopravvivenza) fa proprio questo immaginario. Un processo introiettivo che dà luogo alla paradossale situazione in cui «i paesi che hanno una tradizione da inventare a beneficio del turista sono paesi fortunati» (p.310).

La prima parte del libro, «*Il grande Trauma*», è dedicata alla ricostruzione del rapporto che storicamente si è dato tra la città e tutto ciò che città non è, a partire dai due imperi, quello romano e quello arabo, in cui

la Spagna moderna affonda le proprie radici. Un rapporto caratterizzato da una continua tensione demografica, dove in diversi momenti storici tanto le città quanto le campagne sono state oggetto di processi di spopolamento e ripopolamento. Fino ad arrivare a quello che l'Autore definisce il "*Grande Trauma*": tra il 1950 e il 1970, in piena dittatura di franchista, un massiccio spostamento di coloro che abitano le campagne, dà vita ad un vero e proprio esodo che spopola definitivamente le aree rurali già in precedenza scarsamente popolate. Prodotto di questo trauma è da un lato l'esistenza di una Spagna vuota in cui abita una sparuta minoranza di concittadini e dall'altro una Spagna vuota che «vive nella mente e nella memoria di milioni di spagnoli» (p.43).

È proprio su questa seconda Spagna che si concentrano i capitoli della seconda parte del volume "*I miti della Spagna vuota*". Ciò che fa Del Molino è passare in rassegna, con una particolare meticolosità, i miti e gli immaginari che l'hanno prodotta, privilegiando il modo in cui questa parte della Spagna è stata raccontata dalla cronaca, dalla letteratura, dal cinema e dall'arte. Le rappresentazioni che si trova ad esaminare sono frutto, dice l'Autore, «di un sentimento di eterofobia [...] di sguardi che non fanno alcuno sforzo per comprendere l'oggetto osservato ma cercano unicamente di ridurlo ai propri schemi preconcepi» (p.118). Sia nel capitolo "*Tribù mai contattate*" che in "*Marinai dell'entusiasmo*" al centro della riflessione c'è *Las Hurdes*, le cui vicende, secondo l'Autore, possono rappresentare l'intera Spagna Vuota: è in questi luoghi che fu girato il documentario "*Las Hurdes. Tierra sin pan*" (1932) di Luis Buñuel, e dove più o meno negli stessi anni presero il via le cosiddette "*Misiones pedagógicas*" facenti parte di un più ampio progetto di "*redenzione rurale*". I capitoli che seguono sono ricchi di riferimenti letterari attraverso i quali l'Autore sottolinea come sia proprio a partire dalla rappresentazione romantica, che la campagna spagnola diventa un luogo di misteri: al

poeta o allo scrittore, non interessa fare riferimento alle situazioni economiche e sociali, ciò che interessa è la ricerca di una presunta "*cultura ancestrale*" che non esiste più nelle città ma che è rimasta autentica in questi luoghi. Impossibile in questi passaggi non ravvedere un collegamento con il fiorire di festival, pubblicazioni, collane editoriali e altre iniziative culturali che in Italia ricalcano pedissequamente questa deriva.

L'ultima parte, "*L'orgoglio*", apre ad una riflessione sul rinnovato interesse da parte della *Spagna urbana* nei confronti della *Spagna vuota*, che caratterizza il dibattito contemporaneo. A partire dagli anni Ottanta e Novanta nelle città spagnole è nato un orgoglio inedito nelle giovani generazioni, i *figli dell'esodo* come li chiama l'Autore, dopo un'appropriazione della città che i loro genitori non avevano mai voluto conquistare, hanno «aperto la via alla *ricreazione del mito*» (p.327), alla costruzione delle loro identità che sempre a partire dalle città recuperavano e reinventavano i miti che il loro genitori avevano portato con sé. Ciò che fa l'Autore quindi è guardare come questa Spagna, che probabilmente già non esiste, persista ed emerga nella coscienza di milioni di spagnoli che sono appunto i figli o i nipoti del *Grande Trauma*, che invocano vecchi miti o aspirano a crearne degli altri, e attraverso i quali questa *Spagna vuota* «si reinventa e si esprime» (p.361).

Pur senza nessuna pretesa scientifica e accademica, il saggio di Del Molino ben si inserisce all'interno del dibattito disciplinare delle scienze sociali, e arriva a contribuire al più ampio dibattito pubblico sulle aree interne e marginali della nostra penisola, offrendo l'opportunità di riflettere (anche in ottica comparativa) su quanto alcune costruzioni retoriche, di cui spesso anche le nostre aree interne sono vittime, possano essere non solo inopportune ma finanche dannose.

Federica Alfano

**Ascari P. *Corpi e recinti. Estetica ed economia politica del decoro*. Verona: Ombre corte, 2019.**

Jean-Jacques Rousseau faceva cominciare la sua controstoria della civiltà dal primo uomo che aveva recintato un campo. L'atto di violenza originaria che appropria quel che prima era di tutti, impedendo agli altri l'accesso e l'utilizzo della terra è un atto fondativo, che innesca per imitazione e progressiva insufficientizzazione una intera civiltà del possesso e della esclusione. La società "proprietarista" nasce dunque da un "crimine" originario, operato da chi per primo ha detto: "questo è mio", e ha così prodotto la rottura di quello che era un ordine precedente e naturale. La "civiltà", nella valenza negativa che Jean-Jacques le attribuisce, è figlia del recinto. Ritroviamo il fascino di questa potente suggestione roussoiana nelle pagine che Pierpaolo Ascari nel suo recente lavoro ha dedicato alla coppia concettuale corpo/recinto. Il testo si muove all'incrocio tra una storia della recinzione e l'emergere contemporaneo di una nuova estetica del decoro, tentando la ricostruzione di una genealogia in parallelo dei due processi, a cominciare da un momento decisivo: quello della nascita del capitalismo. *Enclosures* e decoro sono un prodotto della medesima violenza che non solo è generativa, permettendo l'accumulazione originaria nel momento aurale del capitalismo stesso, ma lo accompagna lungo tutto il corpo della sua storia, nel corso della quale il recinto si dispiega in tutte e due le sue dimensioni, quella "appropriativa" proiettata verso l'esterno, che appunto delimita, escludendo la possibilità di un accesso del pubblico al bene che viene privatizzato, e quella rivolta verso l'interno che lo vede funzionare come un dispositivo che racchiudendo esclude, che mette ai margini gli inutili, i vagabondi, i poveri. «Le ordinanze anti-bivacco dei giorni nostri» non sarebbero dunque altro che «il prolungamento della guerra incessante che il capitale non ha mai smesso di combattere ed armare contro l'esu-

beranza dei corpi». In un'analisi in cui si incontrano Marx e il Foucault degli anni Settanta, e che procede attraverso la Parigi del Barone Haussmann e la Manchester di Engels fino a giungere alla città coloniale letta con Fanon, viene efficacemente mostrato come la "ondata pulzionista" non sia un epifenomeno delle società contemporanee, ma si inserisca in una tradizione che viene da lontano. Entrano in gioco da un lato il riprodursi sotterraneo delle "condizioni antidiluviane" del capitale, da cui emerge una "seconda storia" dello sviluppo capitalistico, dall'altro la necessità di imporre, fare interiorizzare e "naturalizzare" la legge della produzione non solo mediante lo strumento del salario, ma attraverso lo *stumme Zwang*, la muta coercizione che si realizza in virtù di una "pressione quotidiana" sugli individui. Una invisibile gabbia d'acciaio, quella costituita da recinzione e decoro, che struttura la modernità, un sistema costringitivo in cui seguendo *Sorvegliare e punire*: «la pena deve produrre gli effetti più intensi presso coloro che non hanno commesso l'errore». Decoro allora diviene lo strumento tecnico-ideologico mediante il quale viene continuamente reiscritta sui corpi la disuguaglianza di poteri, di chances, di redditi, è una "specificata tecnologia del potere" mirata a prevenire, a estirpare la stessa possibilità della infrazione della norma. Il decoro esprime sì l'orientamento morale oltre che estetico di un gruppo dominante, che si manifesta con un sentimento di riprovazione nei confronti di chi è escluso dal gruppo, ma deve al tempo stesso persuadere tutti, anche con la forza, che la recinzione/esclusione è giusta, mostrare che essa ha delle ragioni di esistere e di persistere, che è collettivamente condivisa. Non a caso Rousseau aggiungeva che il primo recintatore non solo disse "questo è mio", ma "trovò gente così ingenua da crederci". Il decoro non ammette scetticismo, richiede convinzione, esige un'adesione convinta.

Scenario del dispiegarsi di questo complesso apparato coercitivo è la *città punitiva*, che non è solo semplice sfondo, ma essa stessa dispositivo attivo: è la sistemazione

della città, la sua divisione e suddivisione in parti tra loro separate e non comunicanti, abbozzata in maniera brutale e potremmo dire “spontanea” nella Manchester descritta da Engels, e affinata nell’operazione (in questo caso volontaria e consapevole) di gigantesca rimozione e ristrutturazione di Parigi orchestrata dal Prefetto della Senna. La haussamizzazione non è solo speculazione immobiliare e rinnovamento urbano, è l’epitome della modernità come capi benissimo Walter Benjamin. Ed è al tempo stesso operazione profondamente politica con cui viene scientemente deciso chi deve stare in città e chi deve essere respinto ai margini, chi può accedere a determinati stili e livelli di vita e chi no. Dietro le quinte della città borghese c’è il funzionamento di una intera parte di città come macchina che produce differenza, che moltiplica i fattori di distinzione sociale e in ultima istanza di esclusione; dietro le *boutiques* scintillanti del centro si muove il tentativo di trasfigurare «le contraddizioni sociali (...) in problemi di ordine pubblico» e verrebbe da aggiungere in una questione di decenza, di respingimento *extra moenia* della ributtante “Turchia”, termine con cui con sprezzo si indica il coacervo promiscuo delle masse popolari. Il proletario non può più muoversi a suo agio in un universo urbano pensato per il borghese, come potevano ancora fare nelle tortuose stradine del *Vieux Paris* le figure popolari dei *Misteri di Parigi* o dei *Miserabili*, non può circolare senza incappare in misure di controllo formale e informale, in sguardi che criticano il modo in cui è abbigliato, le sue cattive maniere, la sua scarsa igiene e il suo odore personale. Il centro della città punitiva è pieno di trappole visibili e invisibili, esistono “recinzioni percettive”, dato che le *new urban enclosures* sono fatte di provvedimenti ad hoc, di una specifica organizzazione della città, ma anche di interiorizzazione della differenza, di sentimento di inferiorità, di inadeguatezza. Lo “archeologo del decoro” deve quindi indagare le *grandes percées* come ossatura urbana di un nuovo corpo sociale da cui sono espunti i ceti inferiori, diventati *population*

*extérieure*. La nuova, caotica periferia che sorge nella *petite banlieue* è il luogo in cui vengono confinati i perdenti, gli esclusi che non possono fare altro che ammirare dal di fuori la Parigi dell’Opera e dei *cafés chantants*.

Meccanismi che si ritrovano in azione in maniera pressoché analoga nella costruzione della città coloniale, la cui dimensione estetica è, ci dice Fanon, un «succedaneo della occupazione armata». La città costruita all’europea, la *ville nouvelle*, assedia le strutture urbane autoctone, come avviene ad Algeri per la Casbah, è pensata per bloccare e circoscrivere le espressioni abitative locali preesistenti, detta in maniera assolutistica la sua legge estetica, intimidisce con i suoi blocchi regolari, con la sua algida astrattezza razionale, con il suo ossessivo igienismo sanitario, chiude intorno all’algerino “un recinto di colpevolezza” e di inferiorizzazione. Recinto che non viene costruito solo a livello simbolico, ma opera a livello materiale, dato che agisce immediatamente sulla *fisicità* dei corpi obbligando nuovi percorsi, stabilendo *no-go areas*, e imponendo diverse prospettive e una generale riorganizzazione della spazialità. La città coloniale produce e riproduce continuamente lo spazio frammentato del colonizzato, e definisce evidenziandola drammaticamente la condizione subalterna di chi si deve muovere nello spazio pensato dal colonizzatore. Ma in fondo la città coloniale è ovunque, e, se considerate sotto il profilo delle divisioni e delle frontiere interne che le attraversano, tutte le città sono “città coloniali”, è sufficiente sostituire «allo zoning degli urbanisti (...) lo zoning del capitale e dei consumi».

Il passaggio decisivo e forse finale di questo percorso è però quello che avviene in anni recenti, con la crescente “estetizzazione del mondo”, con il definirsi di una realtà sociale in cui recinzione e decoro convergono definitivamente fino quasi a confondersi l’una con l’altro, in una dialettica per cui il decoro assume la funzione di recintare simbolicamente gli spazi della città mentre la

presenza di un recinto materiale o amministrativo di per se stessa determina e garantisce la presenza o l'assenza di decoro.

In società in cui, come ha più volte ribadito Rancière, c'è una politicizzazione dell'estetica, in cui il *partage*, la suddivisione/ripartizione del sensibile rende visibile al contempo l'esistenza di qualcosa di comune e le divisioni che, a partire proprio dal comune, definiscono dei posti e delle rispettive parti in cui ci si viene a trovare, il decoro recintante gioca un ruolo decisivo nel ribadire una partizione del sensibile da cui emerge allo stesso tempo un comune condiviso e delle parti separate. Afferma ancora Rancière che un'altra forma di ripartizione precede questo aver parte nella separatezza: quella che determina chi potrà avere parte. C'è chi decide chi può stare dentro un determinato universo di riferimento non solo estetico-simbolico ma anche materiale e chi no. Detto icasticamente con le parole di Ascari: «nella città postcoloniale e punitiva del decoro qualunque interferenza alla chiusura in un sistema di segni viene perseguita in quanto crimine di stile».

Il progetto della “buona educazione degli oppressi”, come l'ha efficacemente definita Wolf Bukowski in un *pamphlet* recente, viene dunque qui mostrato nel suo sviluppo storico-sociale come un progetto tutt'altro che secondario e “accessorio”, ma dotato invece di una sua fondamentale vigenza e valenza. È in fondo quella tratteggiata in queste pagine una ricostruzione delle origini e dei motivi dell'autunno che discende sulle nostre società, compartimentandole e irrigidendo le relazioni tra le diverse componenti della città.

Un libro estremamente interessante quindi, per chi voglia studiare e comprendere meglio le ragioni dei provvedimenti restrittivi che stanno interessando non solo il nostro paese, e utile a indagare le dinamiche della *città escludente*, frutto di uno sforzo in cui si intrecciano e si accavallano più piani e più percorsi di ricerca. Un testo a tratti quasi sovraccarico di citazioni e suggestioni, in cui ricade una mole enorme e febbrile di letture, ma che pur nella sua ampia e diversificata articolazione tiene coraggiosamente ferma la bussola a puntare verso il Nord, per ora ancora remoto, della città liberata e di tutti.

*Agostino Petrillo*